l'Unità Sport

Lunedì 11 agosto 1980

Archiviati i Giochi di Mosca, ora si pensa al futuro

Lo sport in URSS: parla il computer

Un approccio scientifico nei confronti dell'attività fisico-motoria

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *Ora cominciano gli esami del dopo-Olimpiadi: il ministro dello Sport, Pavlov, parla agli atleti festeggiando la «Giornata dell'educazione fisica» e annuncia che attualmente sono 220 mila i «collettivi» che praticano attività sportiva, 7 mila i club, 6 mila le scuole sportive per l'infanzia, oltre 200 le accademie, 80 milioni i sovietici (31 milioni sono donne) che praticano sistematicamente cultura fisica e sport; il Cremlino si appresta a decorare gli atleti vincitori delle Olimpiadi mentre festeggiamenti vari si terranno nelle Repubbliche. La radio bombarda dati e tabelle: l'URSS del dopo Olimpiadi ha 3.500 grandi stadi, 69 mila palestre, 600 mila campi di vario genere; la televisione trasmette servizi sugli allenatori e annuncia che «i maestri dello sport» sono 10 mila; la* Pravda *sottolinea che 230 atleti hanno conquistato titoli mondiali e circa 300 titoli europei.*

Ancora una volta un mare di cifre, dati, tabelle. E a chi, in Occidente, parla di crack agonistico per alcune assenze dalla recente Olimpiade, i sovietici presentano un conto fitto di record e a chi avanza tesi su un crack economico i dirigenti dello sport locale fanno notare che nell'URSS lo sport non è commercio. Si ammette, certo, che è anche politica di Stato, ma si fa presente che il metro di misura per i successi sportivi non può essere quello del rublo o del dollaro. Détto questo — ammesso apertamente che esiste una facciata ufficiale dello sport — si apre il discorso sulla geografia, sulla struttura, sulla consistenza reale dell'educazione fisica nell'URSS. Ne esce uno spaccato interessante, nuovo per certi aspetti.

Il cronista lascia così le sale del centro stampa, gli spalti del Lenin ed, esce dal velodromo. Entra in un mondo diverso: quello degli istituti di ricerca, delle accademie sportive, dei centri sperimentali. In pratica: enti che studiano il mosaico dello sport. Vediamo di fare ordine fra tebelle, schede comparative e dati campione che abbiamo avuto occasione di leggere.

Il primo elemento dal quale partire riguarda la complessità del problema. I sovietici — questo il risultato dei recenti Giochi — hanno vinto in record e in medaglie, confermando una leadership *di tutto rispetto in quasi tutte le specialità. Ma continuare a parlare di «sovietici» in termini sportivi dopo le Olimpiadi, non ha forse senso. L'URSS, si sa, è un Paese immenso, con centinaia di gruppi etnici, razze, con diversità ambientali, climatiche, storiche, ecc. È chiaro che tutto questo influisce in maniera decisiva sulla scelta degli atleti, sulla loro preparazione, ma anche sul loro futuro modo di partecipare e gareggiare. Addentrarsi in una analisi basata sulle diversità sociogenetiche comporterebbe quindi un lavoro ciclopico (ma è un lavoro che i sovietici svolgono regolarmente); così ci si può limitare ad una elencazione sommaria ma già di per sé rivelatrice. Ad esempio si può subito notare che russi e ucraini sono stati sempre forti nel sollevamento pesi, lotta, ginnastica, pallavolo; lettoni, estoni e lituani hanno primeggiato nella pallacanestro e nella vela; georgiani, armeni e azerbaigiani sono stati sempre abili nella lotta libera; tagiki, kirghisi e kasaki negli sport equestri, eccetera.*

Ma qui va detto che all'interno di queste grosse aree etno-geografiche ne esistono altre minori, che complicano ancor più il quadro generale. Da una parte si ha un ampliamento notevole del campo di applicazione sportiva e, dall'altra, un rafforzamento di queste discipline tradizionali: e ciò avviene anche sulla base di un diverso (scientifico) approccio nei confronti dello sport e della cultura fisica. In pratica i «pianificatori» dello sport hanno compreso la necessità di utilizzare non solo le risorse tradizionali (sport locali praticati da secoli), ma di avviare un processo di diversificazione: far correre chi faceva lotta libera, costruire piscine dove si andava a cavallo, coprire con i guantoni le mani degli arcieri.

Questo processo gigantesco — che sfugge ad una prima panoramica — è ancora in atto, ma ha già dato vari risultati. Ad esempio un fenomeno tipicamente sovietico come quello delle Spartakiadi (cioè gare quadriennali, esatta ripetizione, su scala interna, delle Olimpiadi) rivela la varietà di quel mondo sportivo che chiamiamo comunemente «sovietico». Ecco così che il medagliere dei Giochi del '75 presenta al primo posto la Repubblica Russa e poi la città di Mosca intesa come «Stato a sé» dato il numero di abitanti. Ma già nella Spartakiade successiva ('79) Mosca scende al terzo posto, superata dall'Ucraina. E cambiamenti vistosi toccano le Repubbliche asiatiche, che avanzano sensibilmente rispetto a quelle europee. In pratica: dalla sola lettura delle tabelle, si registra il processo di formazione di nuove forze sportive.

Ma anche qui vanno aperte altre parentesi. Fino ad alcuni decenni orsono lo sport — allenatori, istituti, attrezzature, palestre — era concentrato in due grandi città — Mosca e Leningrado — e, in sottordine, nelle capitali delle altre quattordici Repubbliche. In pratica, i campioni uscivano dalle due grandi città russe e in casi limitati da altre qu attro o cinque capitali. La situazione è andata via via cambiando. Per fare un paragone con la vita generale del Paese, si potrebbe dire con tutta tranquillità che lo sport ha attuato concretamente quei principi di decentramento che tanto preoccupano gli economisti del Cremlino. Ora infatti le Repubbliche, con le rispettive capitali, presentano un mosaico estremamente variegato, ma sempre in positivo. Così, per usare un linguaggio sportivo, si può dire, dati alla mano, che l'Usbekistan batte l'Azerbaigian 2-1 perché ha raggiunto il doppio di «collettivi sportivi»; si può dire che il Kasachstan batte il Turkmenistan 6-1 quanto a maestri dello sport. Per il numero di stadi la piccola Georgia pareggia in percentuale con il grande Kasachstan. (Su questa strada si potrebbe fare anche il paragone tra Kasachstan e Italia per scoprire che siamo battuti — quanto a medaglie — dalla Repubblica asiatica...).

Ma torniamo al computer degli istituti di ricerca dove sono altri dati e chiavi di lettura.

Le recenti Olimpiadi hanno fatto giustizia di razze e zone geografiche. Il sociologo ci ha detto da tempo che l'URSS — pur se Ivan non se ne accorge — è un Paese di grande mobilità interna: vi sono spostamenti di popolazioni e unioni di razze. Ivan russo, di Mosca, sposa l'usbeka Fatima e va a vivere a Taskent e il figlio Igor si trasferisce a Tallin in Estonia. Di conseguenza: quale il vero ritratto *dello sportivo? Igor atleta si forma nella Russia? Nella Taskent di sua madre o nella Tallin dove ha fatto il servizio militare? Oppure — sportivamente, s'intende — si forma nella capitale, Mosca, dove è stato richiamato perché considerato futuro olimpionico?*

Risposte a queste domande — difficili e complesse — si possono avere anche leggendo le biografie dei giovani che hanno sfilato il giorno dell'apertura dei Giochi. Lasciamo da parte le loro razze — che sono tante —; lasciamo da parte i luoghi della loro nascita (dalla polare Norilsk alla torrida Samarcanda): vediamo dove si sono formati questi atleti che hanno dato all'URSS medaglie e record. Scopriamo così che 230 hanno trovato allenatori e attrezzature nella Russia, 200 si sono preparati a Mosca, 160 in Ucraina, 70 a Leningrado. Ma veniamo anche a sapere — questo il dato importante — che Repubbliche come Kasachstan, Lituania, Usbekistan, Lettonia, Georgia hanno dato, nell'ordine, il loro contributo alla preparazione di decine e decine di atleti. Scopriamo infine che il fanalino di coda spetta alla Moldavia, con soli quattro atleti. Fuori classifica il Turkmenistan che ha visto i suoi (pochi) atleti prepararsi in altre Repubbliche. Il programmatore è preoccupato per questo ritardo. Il dopo Olimpiade dovrà anche servire per correggere difetti e ritardi. L'URSS ha già messo le medaglie sotto vetro.

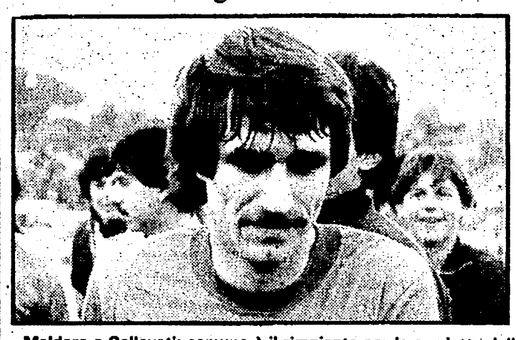
Carlo Benedetti

NELLA FOTO: una nota immagine della cerimonia conclusiva dei Giochi di Mosca.

A Milanello, rinnovata, gli atleti alla ricerca della «condizione»

«Il Milan? Quello di A con della rabbia in più»

«Nessun problema», afferma Giacomini - Qualche sintomo di malessere affiora soltanto se si tocca l'argomento «nazionale» - Gli handicap? Uno solo: partire superfavoriti



Maldera e Collovati: comune è il rimpianto per lo scudetto della nazionale.

Dal nostro inviato

MILANELLO — Ci si inoltra fin quassù, nel verde rinnovato di Milanello, dove due campi da tennis, uno di basket e qualche inedita struttura supplementare hanno un po' cambiato la faccia al ritiro del Milan, un'iniziativa dei dirigenti forse casuale, forse per dimostrare che, nonostante la serie B, tutto è come prima, esattamente come dopo il decimo scudetto, con i programmi e le iniziative che vanno avanti, senza intoppi. Si arriva in un mattino d'agosto, beneficiato dall'assenza dell'opprimente calura, nemmeno un tifoso che è uno a spiare Giacomini e ventisei tra titolari e *sparring-partners* che vagano alla ricerca di una concentrazione psico-fisica che, per quest'anno, non ha ricevuto i tradizionali supporti dell'alta montagna. «No, ma non sono scelte dettate dalla particolare situazione — spiega l'allenatore —. Siamo restati qui perchè abbiamo tutte le strutture necessarie che altrimenti non potremmo trovare».

Si arriva e si scopre che la serie B, quasi, non c'entra. Un po' prevenuti, un po' alla ricerca di sguardi intristiti, di parole che si presumono di circostanza, un po' anche la gionata uggiosa che pareva fatta apposta, quasi una perfetta regìa di circostanza, si finisce col restare perplessi. Ma allora questi qui lo capiscono o no che dalla lotta per lo scudetto si sono ridotti a far la battaglia per non restare tra i parenti poveri della B? «Certo — dice Collovati —, ma non vedo perchè dovremmo farcene un problema. Abbiamo sperato fino all'ultimo, non so quanto realisticamente, direi anzi quasi solo emotivamente. Ma infine ci si abitua all'idea, e non sono drammi». «Per me — aggiunge Giacomini - c'era una possibilità su un miliardo che ci saremmo salvati». «E poi — ribadisce Buriani — non esiste il problema della serie B. Io dico che a questo punto è perfino assurdo parlare di declassamento. Siamo tutti giovani, abbiamo ancora davanti parecchia strada da fare».

L'equivoco è chiarito, il Milan retrocesso non ha faticato più di tanto a ritrovare se stesso, è ancora quello di prima, «anzi con un pizzico d'orgoglio e di rabbia in più» (sono parole di Novellino), e che «psicologicamente» non dà alcun problema. «Non temo rilassamenti — osserva Giacomini — la carica c'è sempre». Nè la pseudo-crisi societaria (Colombo è stato, come si sa, inibito a vita), almeno stando a quel che sostiene l'allenatore, potrà far nascere, e fin qui non l'ha fatto, incomprensioni o che altro. «Dopotutto il fatto che si siano ammodernati gli impianti di Milanello è sintomatico di una volontà di superare, in fretta e bene, questa situazione».

I reingaggi? Tutto a posto

Se poi si volessero cercare eventuali motivi d'attrito, ad esempio, nella pur sempre delicata questione dei reingaggi, ecco un altro colpo antiscandalo. Tutto a posto, tutti d'accordo. Qualcuno con qualche lira in più (come Collovati e altri nazionali), altri con un congelamento o con ritocchi come inflazione impone, ma tutto è sistemato.

Dopo ottant'anni di serie A, ininterrotti, dieci scudetti, due Coppe Campioni, una Intercontinentale, due Coppe delle Coppe e qualche Coppa Italia a completare il «curriculum», visto così questo Milan non mostra (o forse riesce a nasconderlo perfettamente) alcun segno di logoramento. Per cercare di capire se qualcosa nel giocattolo si è rotto, si prova a spostare l'attenzione sul rapporto giocatori-tifosi. Ma senza successo. La diserzione totale dei fans a Milanello non è significativa perchè «le assicuro che manifestazioni d'affetto, di simpatia, di attaccamento le abbiamo ricevute, numerose, confortanti — dice Giacomini —. Mi spiace che venendo di mattina sia capitato male». Perchè? «Perchè di pomeriggio delegazioni di Milan club, solitamente, son qui, ci sono vicine». E nemmeno lo scandalo delle scommesse potrà lacerare questo rapporto di fiducia. «Dopotutto — parla ancora il trainer — se vogliamo far confronti l'anno passato, nella prima partitella che facemmo a Trento c'erano quattro gatti a vederci, ed eravamo i campioni d'Italia».

E allora, disarmati da tanta franchezza (che forse è di circostanza ma certamente legittima), sui problemi generali della squadra, per sondare il terreno su problemi che presumibilmente avranno il loro peso, si tenta di scivolare su discorsi tecnici, magari affrontati con maggiore serenità e dunque con qualche critica e perplessità in più. Ad esempio non c'è da temere la lunghezza del campionato di B, per giocatori poco abituati a fatiche prolungate? Giacomini non ha dubbi. «Io da tempo sostengo che è invece il campionato di A ad essere troppo corto. Dicono che i nostri giocatori non hanno fondo. Li facciamo giocare di più, e lo troveranno». Anche qui tutto risolto. E sul fatto che in serie B si bada poco alla forma del gioco e più alla sostanza come faranno i «piedi buoni» rossoneri a resistere?

Anche in «B» il bel gioco

«Il buon gioco paga anche in serie B: Ascoli, Vicenza e la mia Udinese — dice ancora Giacomini — l'hanno ampiamente dimostrato nel passato più recente». E gli allenamenti, anche lì tutto a posto? «Certo, sempre gli stessi».

Non rimane che trincerarsi dietro i problemi della nazionale, che vedrebbe i quattro milanisti prediletti da Bearzot (Collovati, Maldera, Baresi e Buriani) inesorabilmente fuori dal gioco azzurro per ragioni di calendario. E solo qui con Collovati che dice: «Io più di così non posso fare; gli altri decideranno, ma al momento sono più pessimista che ottimista», e con Giacomini che ribadisce la proposta di far giocare il Milan di mercoledì «per dare una mano ai ragazzi e alla nazionale», ecco, si possono indovinare i sintomi del malessere. Perchè il Milan, per il resto si appresta ad affrontare la prima avventura di B «col solo handicap — dice Maldera — di partire superfavorito».

Ma sarà poi vero?

Roberto Omini

Dopo Mosca, intervista con il presidente della Federbasket

L'argento un punto d'avvio

Le modifiche regolamentari e le critiche suscitate - La questione dell'unico straniero in campionato - I programmi delle nazionali: gli juniores preparano gli europei; due match internazionali per gli azzurri «maggiori»

ROMA — Il basket italiano per la prima volta sul podio olimpico e — per di più — a essere premiato con un argento al quale è ancora difficile credere. Per tutto l'ambiente cestistico questa medaglia è una bella iniezione di fiducia — oltrechè, ovviamente, un'enorme soddisfazione — anche se, certo, essa non risolve (nè indica che siano stati risolti) tutti i problemi. Dell'esperienza moscovita, di questo brillantissimo argento, dei programmi futuri abbiamo parlato con il presidente della federazione, Enrico Vinci, cogliendolo al volo nel palazzo del CONI di viale Tiziano, mentre era in partenza per la sua Messina.

— *Intanto, presidente, un bilancio di questa Olimpiade.*

Il bilancio tecnico spetta, ovviamente, ai tecnici. Per parte mia posso parlare di quello umano, che è positivo due volte. Prima perchè la nostra partecipazione e la nostra medaglia hanno permesso di non vanificare il lavoro e gli sforzi di anni; poi perchè l'Olimpiade ha avuto nel basket un buon livello tecnico ed è stata organizzata in modo perfetto. Prendo a prestito le parole di Giulio Onesti e dico che «*un'Olimpiade come questa non si era mai vista*».

— *Alcune modifiche regolamentari decise a Mosca sono state criticate...*

Se allude alla nuova regola che permette di colpire la mano che è a contatto con la palla, io la condivido pienamente. Era quasi impossibile per gli arbitri distinguere fra sfera e mano del giocatore e in più dopo che il bonus dei falli è stato ridotto appena a otto per tempo il gioco avrebbe rischiato troppi spezzettamenti. Semmai è proprio questa seconda decisione che mi lascia un po' perplesso, perchè rischia di trasformare gli incontri in una serie di tiri liberi.

— *La medaglia è bella ed entusiasma, ma non è che abbia risolto d'incanto tutti i problemi. È d'accordo?*

Sicuramente. Intanto noi consideriamo questa medaglia come un punto di partenza, che per di più ci crea nuove responsabilità in campo internazionale. Comunque il fatto di essersi già conquistati la qualificazione per «Los Angeles '84» è estremamente positivo perchè ci consentirà di portare avanti con calma i programmi impostati fin dal '78. Abbiamo una squadra giovane e valida, già nata più in funzione di Los Angeles che di Mosca. Darle modo di maturare in tranquillità è la cosa più importante.

— *A Mosca abbiamo avuto il solito problema del tiro che richiama — come concausa — quello, del doppio straniero...*

Indubbiamente proprio le partite perse (con l'Australia, la prima con la Jugoslavia, col Brasile) hanno confermato il vecchio problema. Dei suoi ragazzi, Gamba dice: «*Sono abituati a cercare lo straniero*». Se vogliamo una nazionale veramente all'altezza del suo fresco blasone ci servono giocatori più responsabilizzati. Ora abbiamo solo Meneghin, Villalta, Marzorati, la «sorpresa» Generali in grado di essere decisivi nei momenti critici. Gli jugoslavi non facevano che tirare a canestro da posizioni in cui i nostri ancora esitano. Per questo siamo decisi a portare avanti il programma di riduzione a uno straniero per l'82...

Il basket azzurro a Mosca: una fase di Italia-Svezia.

— *Ma con l'aumento delle squadre e la riduzione degli americani, quello dell'82 non rischia di essere un campionato a scartamento ridotto?*

Anche con un solo straniero per squadra, secondo me, potrà essere un bel campionato. D'altro canto quei problemi che ho indicato un attimo fa sono grossi e richiedono anche qualche scelta coraggiosa.

— *Fra queste scelte mette anche quella di vietare il marcamento a zona nelle partite fra giovanissimi? Secondo qualcuno sarebbe stato più utile premiare con i tre punti il tiro da grande distanza...*

È una proposta interessante, ma avrebbe creato una grossa divaricazione con i regolamenti internazionali. Vietare la «zona» ai bambini ci serve a creare da subito la mentalità adatta per quel gioco veloce ed aggressivo a cui puntiamo. Una volta raggiunto un buon livello tecnico nei «fondamentali» si potrà marcare come si vuole.

— *Olimpiadi a parte, per il basket c'è stata la solita estate «calda», con molte squadre in pericolo e con la triste rinuncia alla A della seconda società milanese...*

Sono fatti purtroppo ricorrenti. Ma non bisogna dimenticare mai il fatto positivo che, ogni anno, l'abbandono di qualche sponsor viene bilanciato dall'ingresso nel basket di nuovi finanziatori. Per una squadra che rinuncia ne abbiamo tante altre di B pronte a subentrare: stavolta è toccato a Caserta, ma città come Brindisi, Livorno, Napoli, Parma o Reggio Emilia (e ne scordo qualcuna) hanno da anni tutto quel che serve per competere ai massimi livelli.

— *L'anno scorso fu un anno difficile per i rapporti Federazione-Lega. Spera che quest'anno vada meglio?*

Da un movimento in continua effervescenza come è il nostro non mi aspetto mai la tranquillità. Mi auguro semmai che sia il pubblico a saper sempre mantenere la calma e stimo, comunque, proliferando grosse misure di sicurezza. Per quanto riguarda la Lega, penso che, sentendosi più responsabilizzata, saprà svolgere meglio il proprio lavoro.

— *Torniamo alla nazionale: quali programmi per il futuro?*

La squadra juniores è da tempo a Trieste: Gamba la raggiunge oggi per guidarla, insieme a Tracuzzi, agli «europei» giovanili. La squadra maggiore giocherà due incontri in dicembre e in febbraio, prima di radunarsi a fine campionato per i suoi «europei». A fine aprile dovremmo essere in Bulgaria per partecipare alla «Coppa Sofia» con USA, URSS, Jugoslavia, Cuba e Bulgaria. Adesso che siamo voce campioni olimpici non possiamo permetterci in nessuna partita di fare brutta figura. Come vede l'argento è pesante da portare, ma ovviamente preferiamo così.

Fabio De Felici

Perché il «miracolo» cubano

Teofilo nella leggenda e con lui una scuola di pugilato e di vita

Mentre sul ring di Mosca nel pomeriggio del 2 agosto un annoiato Teofilo Stevenson vinceva il suo terzo alloro olimpico nei pesi massimi ed entrava nella leggenda della boxe, ricordavo quando, nel 1976, poco dopo le Olimpiadi di Montreal, uno dei tanti impresari statunitensi offrì al pugile cubano, con gran fracasso di pubblicità, un milione di dollari per affrontare Cassius Clay. Allora ero corrispondente a Cuba e, insieme con il corrispondente dell'Humanitè, telefonammo all'Istituto nazionale di educazione fisica e sport per sapere cosa ne pensassero. Ci diedero il numero di telefono dove rintracciare Stevenson, nella provincia orientale di Las Tunas. Chiamammo e ci rispose, tra il rumore assordante di macchine in movimento, un operaio di uno zuccherificio. «Dovete aspettare, o dove il vostro numero — ci disse — perchè, per andare a casa di Teofilo, ci vogliono 20 minuti a cavallo». Il grande campione, già conosciuto in tutto il mondo e che si apprestava a respingere l'offerta di una «borsa» di un milione di dollari, viveva insomma a 20 minuti di cavallo dal primo telefono. Anche per questo Stevenson è il simbolo della nuova boxe cubana ed anche del tentativo della Rivoluzione di trasformare profondamente il Paese. Come conciliare, in questo caso, sport di massa con sport di qualità, come inoltrarsi, subito dopo la Rivoluzione, con uno sport che dipendeva in tutto — maestri, «mercato», pugili, persino guantoni — dagli Stati Uniti e che, improvvisamente, si trovò isolato, tagliato fuori dalla sua naturale fonte? Come far crescere una nuova leva di sportivi dilettanti, ma che, nel tempo stesso, non perdessero certe capacità, certe qualità tecniche che il professionismo aveva esasperato?

I primi anni furono difficilissimi. Cuba aveva avuto pugili di gran classe, a cominciare da Kid Chocolate, due volte campione mondiale tra gli anni 20 e 30. Il «Kid» era un bimbo nero, orfano di padre e con una madre che si consumava lavando montagne di biancheria per dar qualcosa da mangiare ai suoi figli. Cominciò a boxare a 8 anni, quando era strillone di giornali e partecipò appunto ad un torneo organizzato per i bimbi che vendevano quotidiani. La «borsa» di questo spaventoso torneo erano 100 copie di giornali che venivano regalate al vincitore, il quale poteva così venderle e trattenere il ricavato.

Per decenni a Cuba, come in molte altre parti del mondo, la boxe fu la speranza dei diseredati, la via o quantomeno l'illusione per uscire dalla miseria più tragica. Per questo, 20 anni dopo il «Kid», un altro giovane, Geraldo Cordova Cardin aveva cominciato a boxare. Il 27 luglio 1953 avrebbe dovuto combattere un incontro importante, ma non si presentò sul ring. La mattina precedente aveva partecipato, con qualche decina di giovani guidati da Fidel Castro, all'assalto della caserma Moncada, il primo, sfortunato atto della Rivoluzione. Cordova Cardin morì nell'assalto e la sera dopo fu dichiarato sconfitto per «forfeit» dagli ignari giudici. Forse non sarebbe comunque mai diventato un campione come Kid Chocolate. Ma in lui la boxe e i pugili cubani hanno cercato il modello di un uomo che praticava con passione il pugilato, ma non si esauriva nella vita della palestra e del ring.

Dopo la Rivoluzione, anche per il peso delle idee che aveva sostenuto Cordova Cardin, lo sport è diventato un diritto del popolo, esaltato e promosso con tutte le forze. Strutture e occasioni si sono moltiplicate; la scuola è diventata anche centro di educazione fisica e di addestramento sportivo.

Come altri settori della vita cubana, anche la boxe, nei primi anni dopo il '59, gli unici contatti che ebbe furono con i Paesi socialisti. Abbandonata la boxe fantasiosa e «professionistica» di marca statunitense, i maestri sovietici insegnarono un pugilato più essenziale, duro, diretto. Ma come spesso avviene a Cuba, ha finito per trionfare il sincretismo. E' nata ben presto una scuola cubana che ha tenuto conto delle qualità del passato e di quelle del presente, della fantasia dei neri statunitensi (e quindi dei neri cubani) e della durezza dei sovietici. Ne è nata così una boxe per molti versi affascinante, che ha trovato l'apice nei dieci pugili entrati in semifinale a Mosca e nelle sei medaglie d'oro olimpiche, negli atleti che sconfiggono puntualmente, due volte all'anno, gli statunitensi in confronti diretti, ma che, nello stesso tempo, diffonde in ogni palestra dell'isola.

A scuola si insegna e si pratica il pugilato e a Cuba i due campionati più seguiti sono quello del baseball e quello, appunto, della boxe. Ogni provincia ha una propria squadra e queste squadre si incontrano, come da noi nel campionato di calcio, dando vita ad un lungo torneo che impegna non solo i pugili della squadra nazionale, ma anche i rincalzi, i giovani, in un'attività che non ha praticamente soste di rilievo. Il tutto seguito scientificamente e non solo dai medici e dai tecnici.

A Cuba si coniuga lo studio con il lavoro e, nelle scuole superiori, il lavoro si svolge nel settore affine alla specialità scelta. Così alcuni degli studenti della scuola superiore di educazione fisica svolgono come lavoro lo studio sistematico dei pugili della nazionale e dei loro immediati rincalzi. Nel senso che, ad ogni incontro, questi giovani registrano fedelmente e statisticamente il comportamento dei contendenti: quanti e quali pugni ognuno dei due porta, in quali fasi del match, quali propensioni manifesta. Ne esce un ritratto del pugile sul quale poi si moltiplicano gli studi per migliorarne il comportamento, ma anche per riconoscere gli errori «di scuola» e quindi riscontrabili in molti dei «boxeadores» e che vanno dunque eliminati dall'insegnamento.

Certo, Teofilo vincendo la terza medaglia d'oro olimpica, è entrato nella leggenda. Ma ha portato con sé la nuova scuola cubana di boxe, capace di unire il dilettantesimo alle abilità del «professionismo» in una concezione dello sport come parte integrante dell'educazione dell'uomo.

Giorgio Oldrini